

Le "radici" ci sono ma non germogliano

Ivana Pescù

Il romanzo è la storia del popolo negro ricostruita attraverso la storia personale dell'autore. E' la storia della schiavitù del popolo africano strappato dalla sua terra, svuotato fino all'ultimo della sua dignità, della sua cultura. Una storia che passa attraverso un cammino di sofferenza, di fatica, di dolore.

Non a caso « Radici » ha avuto un enorme successo in tutto il mondo. Il motivo di fondo del libro sta nel desiderio di Haley di recuperare l'identità culturale del popolo negro trapiantato negli USA. Lo stupore e l'amarezza dell'avo africano Kunta, catturato dai negrieri e costretto a lavorare assieme ad altri schiavi in una piantagione, sta in queste parole che si ripetono in tutto il libro come la musica sempre uguale dei tam-tam: ognuno di questi schiavi aveva dimenticato chi era. « Padre — diceva Kunta — questi negri non sono come noi. Non sono padroni di se stessi, del loro corpo, delle loro mani, dei loro piedi. Vivono e respirano per i taubob ».

Ogni uomo chiude nel suo cuore il desiderio profondo di conoscere, di « vedere » il suo destino. « Cammina l'uomo quando sa bene dove andare ... » dicono le parole di una canzone. E l'uomo di oggi cammina nel vuoto. Aspetta che qualcuno gli indichi una strada da percorrere insieme a lui, nella speranza. Una speranza che dà vita. E la storia dell'avo Kunta Kinte è ricca di questa vita. Kunta è l'uomo che intuisce il suo legame antico con la terra, con gli alberi, con l'acqua del fiume che scorre accanto al suo villaggio. Kunta, la sua gente, gli animali, le piante dell'Africa sono la voce, il canto di quella terra. E qualcosa, meglio, qualcuno di più grande è intorno, dentro duella gente: tutto e tutti sono nell'abbraccio di Allah, il loro dio. Non vi è momento della giornata che non sia scandito dalla grande fede che la gente di Jutfure nutre per il suo Dio.

Ricordo una frase di Andrey Sinjavskij. « Prima di impugnare il cucchiaino, il contadino cominciava col farsi il segno della croce e con questo solo gesto si legava alla terra e al cielo, al passato e al futuro ».

La libertà dell'uomo è il frutto di questo legame profondo. E' la libertà di lottare per riscattarsi dalla schiavitù; la libertà di amare chi più soffre dentro la stessa sofferenza; la libertà di scorgere una vita migliore nel recupero e nella consapevolezza della propria origine.

Il romanzo allora non è solo una cruda denuncia dello schiavismo americano. E' la storia dell'uomo, del suo cammino di liberazione. Non si è liberi fin tanto che si ha ancora fame, freddo, paura. I negri degli USA la loro libertà se la sono conquistata. Non furono liberi grazie ad una legge che di fatto rimase a lungo sulla carta. La libertà se la costruirono giorno dopo giorno.

Nel libro di Haley, nella sua carrellata storica dal 1700 ad oggi, la parola « razzismo » non compare. Sembra quasi che la felicità del suo popolo sia data dall'essere stato integrato, assorbito nel sistema capitalistico americano.

La forza di un popolo è nell'unità e nell'amore delle persone che lo compongono. Quale forza poteva avere alla fine di tutte le angherie e i soprusi che aveva subito il popolo negro diviso e dimentico della propria origine? E ancora una volta nella storia di questo popolo vediamo la nostra storia. E' proprio in questo senso che il libro non rompe la logica comune al nostro mondo. Manca di una proposta. Oggi è di moda andare a riscoprire le vecchie tradizioni; riscoprire le storie passate. Ma tutto ciò è sterile se non è colorato di vita nuova. Non basta riscoprire un passato migliore e più ricco. Bisogna che la luce di questo .passato rischiari la vita presente.

Il rischio di Haley è di non comprendere più il significato delle sue « radici ». Possono diventare secche nel profondo della terra o trasmettere una linfa così densa di sapore dalla quale non siamo più capaci di farci penetrare.